

TUTTO QUELLO CHE FECERO I BARBERINI

«Quod non fecerunt barbari fecerunt Barberini» è il celebre detto che allude alle distruzioni e ai saccheggi del patrimonio architettonico romano effettuate dalla famiglia Barberini per costruire i propri simboli del potere nella città di Roma. Oltre questa riduzione e semplificazione storica andrà sicuramente il grande convegno internazionale che prende avvio oggi (fino all'11 dicembre) dal titolo «I Barberini e la cultura europea del Seicento» e che si svolgerà a Roma a Palazzo Barberini: storia, arte, architettura, gusto, stile attraverso le vicende di una delle più importanti dinastie nobiliari.

qui Londra/New York

GUERRA E TERRORISMO DOMINANO ANCHE IN LIBRERIA

Valeria Viganò

Sfogliando le pagine letterarie dei giornali stranieri sono incappata in due lunghe liste, rispettivamente del *Guardian* e del *New York Times*, di libri che hanno significativamente impresso la loro impronta sull'anno che sta per finire. Mettendole a confronto, visto che la lingua era la stessa, ho trovato similitudini e discrepanze. Sul *Guardian* erano gli scrittori e i critici famosi che sceglievano in base alle loro personali opinioni, sul supplemento del giornale americano invece la lista era editoriale, semplicemente i 100 libri più importanti usciti nel 2004.

Gli Stati Uniti si interrogano con passione, almeno in ambito intellettuale, sulle ragioni, i modi, i tempi che hanno portato all'invasione irachena, con un occhio particolare alla data madre della tragedia contem-

poranea, l'11 settembre. Alcuni di questi saggi sono stati pubblicati con successo anche in Italia. La palma sembra andare a *Against All Enemies* di Richard Clark, nominato in entrambe le liste, è uno dei preferiti di David Hare, che svela senza remore il vero atteggiamento, totalmente indifferente, di George Bush prima dell'attentato delle Torri Gemelle e la conseguente immotivata ritorsione contro l'Iraq. Altro testo citato due volte è un altro libro politico *Chain of command: the road from 9/11 to Abu Ghraib* di Seymour Hersh, giornalista del *New Yorker*. Lo stesso *The 9/11 Commission Report* non può essere trascurato come atto ufficiale in cerca della verità.

Tra i saggi di stampo politico, tutti incentrati sul presente, notiamo una differenza: nella lista inglese,

Helena Kennedy cita come prima preferenza *Guantanamo - What the World should know* di Michael Ratner e Ellen Ray, che parla della catena di campi di detenzione che gli Stati Uniti hanno sparso per il mondo, nei quali ogni diritto dei prigionieri viene negato. Il *Nyt* invece lo omette ma si pronuncia favorevolmente su *Osama: the making of a terrorist* di Jonathan Randall. Un dato certo è che le migliori riflessioni sulla strategia americana sono quelle che la criticano aspramente, mostrando le immense bugie che l'hanno accompagnata.

Sul versante narrativo le due liste hanno alcuni punti in comune. Romanzi arcinoti come *The Plot against America* di Philip Roth (americano), uno dei più gettonati, ma anche *The Line of Beauty* di Allan

Hollinghurst (inglese), vincitore del Booker Prize. Più alcuni romanzi curiosi come *The Jane Austen book club* di Karen Joy Fowler, romanzo alquanto divertente, e *Cloud Atlas* di David Mitchell, che copre quasi mille anni di scrittura molto amato da A.S. Byatt, e l'ormai famosissimo, fenomeno globale *Bob Dylan Chronicles. Volume One* che sembra a tutti un'autobiografia scritta sciattamente ma ha il merito di rivelare decenni cruciali, oltre alla ascesa alla celebrità del cantautore americano. Un altro testo bi-votato è *My Life* di Bill Clinton. Tra i numerosi libri citati nel corso dell'anno anche da questa rubrica ne troviamo alcuni che compaiono solo nella lista americana: *Strangers: Homosexual Love in the Nineteenth century* di Graham Robb, *Oblivion* di David Foster Wallace e *The Master* di Colm Toibin.

Debenedetti, il critico che forgiò il Novecento

Pedullà ripercorre i suoi sedici anni accanto al Maestro. E ce ne restituisce la straordinaria modernità

Angelo Guglielmi



Il critico letterario Giacomo Debenedetti

Walter Pedullà ha scritto un libro in cui racconta i sedici anni in cui ha vissuto a fianco di Giacomo Debenedetti, prima come studente a Messina, poi come assistente a Roma e infine come collega. È un libro ricco di aneddoti e ricordi, che abbiamo letto con forte curiosità, non nascondendoci che avremmo voluto essere al suo posto (al posto di Pedullà - avere la sua fortuna). A dire il vero più volte abbiamo scritto che abbiamo un'ammirazione sconfinata per Giacomo Debenedetti, al punto di avere (in altri tempi) confessato che non avremmo mai cominciato a scrivere di letteratura se non avessimo avuto il torto di leggere il grande Giacomo in ritardo (quando il suo libro di *Saggi* era già stato pubblicato da qualche anno). È che io non sono un critico professionista e, dunque, la molla per scrivere era per me costituita dall'ambizione di dire qualcosa che ancora non si sapesse. Ma Debenedetti aveva già detto tutto in fatto delle nuove condizioni in cui si muoveva la letteratura, anzi, aveva *tout court* inventato la letteratura moderna. Oggi, più che rinnovare quel proposito di rinuncia, più semplicemente (e più comprensibilmente) mi rammarico di non aver letto quei *Saggi* per tempo, costringendomi a ripetere male quel che Debenedetti per primo in Italia aveva intuito e espresso con un'altezza di magistero e lucidità a me sconosciute.

Aggiungo che la lettura, se pure in ritardo, dei *Saggi* è più in generale dell'opera di Debenedetti mi è stata di grande conforto rassicurandomi sul fatto che l'azzardo di interpretazione cui la riflessione sulla letteratura contemporanea (e più in genere sull'arte contemporanea) mi aveva costretto, era una scelta inevitabile.

Come spiega l'incomprensibilità dei testi letterari che la contemporaneità ha prodotto, se misurati col metro del semplice senso logico cui fino a ieri si erano prestati? La risposta di Debenedetti (la semplificazione è in omaggio alla scorrevolezza che deve avere un articolo di giornale) è che la lingua dei classici era ormai logora e non era più in grado di raccontare la realtà che

intanto si era profondamente modificata dopo la scoperta dell'inconscio (con la nascita della psicanalisi) e soprattutto con le nuove scoperte scientifiche che contestavano il principio di causalità a favore del ruolo del caso e, dunque, del principio di aleatorietà. Ma non solo la realtà, è l'uomo stesso che si è modificato, cessando di essere una unità integra, simbolo dell'interezza e dell'ordine del mondo, per ritrovarsi a essere uno dei tanti atomi derelitti sparsi nel quadro costitutivo dell'esistenza. Così questo mondo diverso, più disordinato e complesso, legava la sua possibilità di parlare (e di manifestarsi) alla presenza di un nuovo linguaggio che riuscisse a riaccuffare i fili ormai perduti (o meglio profondamente deviati e fuori registro) della realtà.

Si, il linguaggio dei classici era ormai inutilizzabile e occorreva inventarne un altro. Ma il nuovo linguaggio porta i segni dello sforzo di aver dovuto affrontare un'emergenza; è un linguaggio artificiale, come è sempre più artificiale la nostra vita

di oggi, esposta a un processo di dispersione (di atomizzazione) sempre più accentuato. Così, accanto all'orgoglio di avere vinto la sfida della novità (restituendo la parola a un mondo che rischiava di diventare afasico) rimane una sorta di nostalgia per la lingua dei classici e la pienezza del suo messaggio, impegnato a raccontare i segreti della storia dell'uomo (la segreta verità dell'universo) più che le insufficienze e le difficoltà (di parola) in cui l'uomo oggi si dibatte.

Ho l'impressione che questa nostalgia non sia del tutto estranea alla sensibilità debenedettiana e mi pare di scoprire la prova nella lucidità e acume con cui Debenedetti sa individuare (e descrivere) la rivoluzione stilistica introdotta nelle lettere italiane dai due maggiori campioni della modernità (mi riferisco ovviamente a Svevo e Gadda), ai quali tuttavia nega il giudizio di grandezza

o, crocianamente, il riconoscimento di poesia (o come lui diceva la presenza di una musicalità legittimante).

Per quanto fortemente innovativi e decisivi per l'evolversi in senso moderno della letteratura italiana Svevo e Gadda, scrive ora Pedullà riferendosi a un convincimento di Debenedetti, «non ce l'hanno fatta - come è riuscito a Alfieri e Manzoni - ma anche a D'Annunzio o Saba - a creare il loro mito: quel racconto personale e universale che per Debenedetti è la prova certa della grandezza perenne di un artista». Che abbia ragione? si chiede Pedullà che su questo punto non se la sente di condividere il giudizio dal Maestro.

Walter Pedullà racconta con grande partecipazione e intelligenza l'evoluzione del pensiero critico di Debenedetti, testimoniando che questi, fin dall'inizio, aveva avuto l'intuizione della situazione dell'uo-

mo nuovo, più fragile e instabile, costretto a correre su un ciglio che da una parte si apriva su un burrone in cui certo poteva guardare dentro (intravedendo il volto misterioso dell'esistenza) ma a rischio di cadere, e dall'altra su una parete verticale, grigia e muta, che incombeva e minacciava di schiacciarlo. E dimostra che la letteratura non è un semplice esercizio estetico che persegue equilibri di bellezza e armonia, ma è una pratica di scoperta del mondo degli uomini, segnato da congiunture storiche sempre diverse che ne modificano (anche drammaticamente) la percezione. Il '900 ha profondamente rivoluzionato gli standard valutativi e di pensiero fino allora vigenti, inaugurando (nelle lettere non solo italiane) una fase storica di attenzione e di impegno caratterizzata da azzardo e avventura.

E allora non ti meravigliare, caro Walter, che Debenedetti, che aveva percepito più di tutti gli altri la novità della situazione e le insidie di indefinità che la allar-

mavano, poi nei comportamenti pratici avverta un bisogno di saldezza, di tenersi aggrappato a qualcosa di fermo e a questo fine gli viene incontro il monolite del Partito comunista italiano, da cui non si staccherà, come accadeva ad altri intellettuali, né per i fatti di Ungheria né per l'invasione della Cecoslovacchia e che sarà la sua ancora di salvezza per tutta la vita. Una vita in fondo breve, ci dice Pedullà, amareggiata non tanto dalla cattedra negata, ma dal convincimento che il mancato riconoscimento riservatogli dai contemporanei fosse la prova del suo fallimento intellettuale. Era invece la prova, ci rassicura Pedullà, della mediocrità degli uomini, della miseria del mondo accademico italiano di allora che, per un mix di invidia e di ignoranza, non era in grado e disposto ad avvertire quella straordinaria competenza e quelle qualità critiche - creative di Debenedetti che fanno di lui, ormai da tempo non vi sono più dubbi, un importante scrittore e il più grande critico italiano del secolo.

Il Novecento segreto di Giacomo Debenedetti
di Walter Pedullà
Rizzoli
pp. 211, euro 17,00

Al Mart il fondo Figini-Pollini

Sarà il Mart, il Museo di arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto, a riordinare, catalogare e conservare il fondo archivistico dello studio di architettura Figini-Pollini.

Benché una parte consistente dell'archivio Figini-Pollini sia conservata al Centro Studi e Archivio della Comunicazione (Csa) dell'Università di Parma, nelle settimane scorse il Mart ha ricevuto in deposito dagli eredi un importante complesso di documenti su cui si è impegnato a sviluppare un accurato progetto di riordino, necessario per rendere il fondo consultabile e fruibile dagli studiosi. Un'operazione che giunge a completamento di un lavoro avviato con la mostra «Luigi Figini Gino Pollini. Architettura 1927-1991» tenutasi nel 1997 a Palazzo delle Albere, a Trento e che è resa possibile anche dal sostegno finanziario della Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto.

Lo studio di architettura Figini-Pollini, attivo a Milano dal 1929, ha rappresentato un punto di riferimento importante della cultura architettonica del Razionalismo italiano. Lo studio si è dedicato per più di cinquant'anni ad un'intensa attività progettuale: dagli esordi all'interno del Gruppo 7 e poi del Miar ai legami con la cultura internazionale dell'Architettura Moderna (Ciam). Importante poi la collaborazione con il movimento di Comunità di Adriano Olivetti.



Consulta nazionale Ds sul sistema radiotelevisivo

più libertà più cultura
più concorrenza
più servizio pubblico
come e cosa cambiare nel sistema dei media

CONVEGNO NAZIONALE

ROMA
9-10 DICEMBRE 2004
HOTEL QUIRINALE
VIA NAZIONALE



www.dsonline.it

Giovedì 9

ore 15.00

ore 9.30

Introduzione di
Fabrizio Morri
responsabile Informazione Ds

Prima sessione
Globalizzazione,
convergenza
e nuovi modelli
della comunicazione

Seconda sessione
La comunicazione
e lo sviluppo
del territorio

Terza sessione
Le nuove
tecnologie digitali

Quarta sessione
Una nuova
fase di sviluppo
dell'editoria

Quinta sessione
Liberalizzazione
dei mercati, norme
anti-trust,
confronto con le
normative europee

Venerdì 10

ore 9.30

Sesta sessione
Rifondare
il servizio pubblico

Settima sessione
La comunicazione
come questione
d'interesse nazionale

ore 13.00

Conclude il convegno
Piero Fassino
Segretario nazionale dei Ds

●

Sono stati invitati i rappresentanti sindacali Cgil, Cisl, Uil delle Telecomunicazioni e gli esponenti politici delle altre forze del Centrosinistra

Interverranno:

Lucia Annunziata
Maurizio Arditò
Stefano Balassone
Luca Balestrieri
Fabio Bassan
Sara Bentivegna
Maurizio Beretta
Boris Biancheri
Romana Bianchi
Giorgio Bogi
Gianni Borgna
Urbano Cairo
Tullio Camiglieri
Vannino Chiti
Fedele Confalonieri

Tilde Corsi
Gianni Cuperlo
Serena Dandini
Nicola D'Angelo
Piero De Chiara
Francesco De Domenico
Carlo Degli Esposti
Antonio Di Bella
Francesco Di Stefano
Fabio Fazio
Carlo Freccero
Carmine Donzelli
Massimo Ghini
Oriano Giovanelli
Giuseppe Giulietti
Lilli Gruber

Andrea Lorusso Caputi
Roberto Natale
Paola Manacorda
Maria Lina Marcucci
Roberto Mastroianni
Elio Matarazzo
Luigi Mattucci
Giovanna Melandri
Michele Mezza
Franco Modugno
Esterino Montino
Roberto Morriore
Stefano Munafò
Gina Nieri
Giampiero Orsello
Marco Panara
Renato Parascandolo

Sandro Parenzo
Francesco Pinto
Roberto Placido
Alfredo Reichlin
Carlo Rognoni
Marco Rossignoli
Paolo Ruffini
Michele Santoro
Antonio Sassano
Paolo Serventi Longhi
Enzo Siciliano
Marino Sinibaldi
Riccardo Tozzi
Giovanni Valentini
Vincenzo Vita.